I CENTRI STORICI POSSONO AVERE UN FUTURO

IL «CASO» DI URBINO

Una città che non vuole soltanto « sopravvivere » – Il Piano Regolatore La funzione dell'Università – Per ogni urbinate uno studente e mezzo

Un libro come questo, pubblicato a cura di Livio Sichirollo per conto del comune di Urbino e del gruppo di *Differenze* potrebbe apparire « burocratico », giacchè si tratta di una raccolta di scritti, testimonianze e deliberazioni di organismi ufficiali. L'impressione che si ricava a prima vista, scorrendo l'indice e la presentazione del volume, è invece del tutto errata. *Il futuro dei centri storici e il piano regolatore generale di Urbino non è infatti un semplice sommario*, ma una vera e propria storia di fatti e vicende che non solo mettono in viva luce i gravi problemi di una « città unica » come Urbino, ma illustrano anche esperienze ed insegnamenti validi per la generalità delle situazioni di questo tipo.

Crediamo in sostanza, di poter affermare che se mai i documenti hanno avuto un significato culturale, questo è proprio il caso del sobrio ed elegante fascicolo pubblicato dall'editore Argalia. Già il fatto che i problemi di questa splendida città, che minaccia di rovinare su se stessa per troppo lunga incuria e per l'usura del tempo, vengano qui illustrati da studiosi e giornalisti di varie tendenze, sotto angoli visuali diversi ma con univoco impegno e identica passione; già questa singolarità del volume che l'amministrazione popolare e *Differenze* ci presentano sulla condizione di una città antica che non vuole soltanto sopravvivere alla sua gloria, ma essere vitale e attiva nelle nuove dimensioni della nostra società, costituisce una garanzia che l'opera è ricca di contenuti e di significati.

Ma ancora più valido è il fatto che i problemi della salvezza di Urbino — con tutto quello che la città rappresenta nella storia, nell'arte e nella cultura italiana ed europea — siano proiettati in quelli più ampi e generali della conservazione e della « attualizzazione » dei centri storici come comunità viventi e attive, dotate di una propria autonomia e capaci di esercitare ancora oggi, nelle mutate condizioni economiche e sociali del Paese, una loro autentica funzione.

Il « caso » di Urbino, del resto, appare sotto questo aspetto assolutamente esemplare. Urbino non è solamente la patria di Raffaello ed una grande, mirabile testimonianza del Rinascimento, ma una città che ha saputo rinnovare le sue tradizioni e reinserirsi con vivacità nella società e nella civiltà di oggi, superando anche il suo isolamento geografico e affrontando con risolutezza i problemi delle sue strutture.

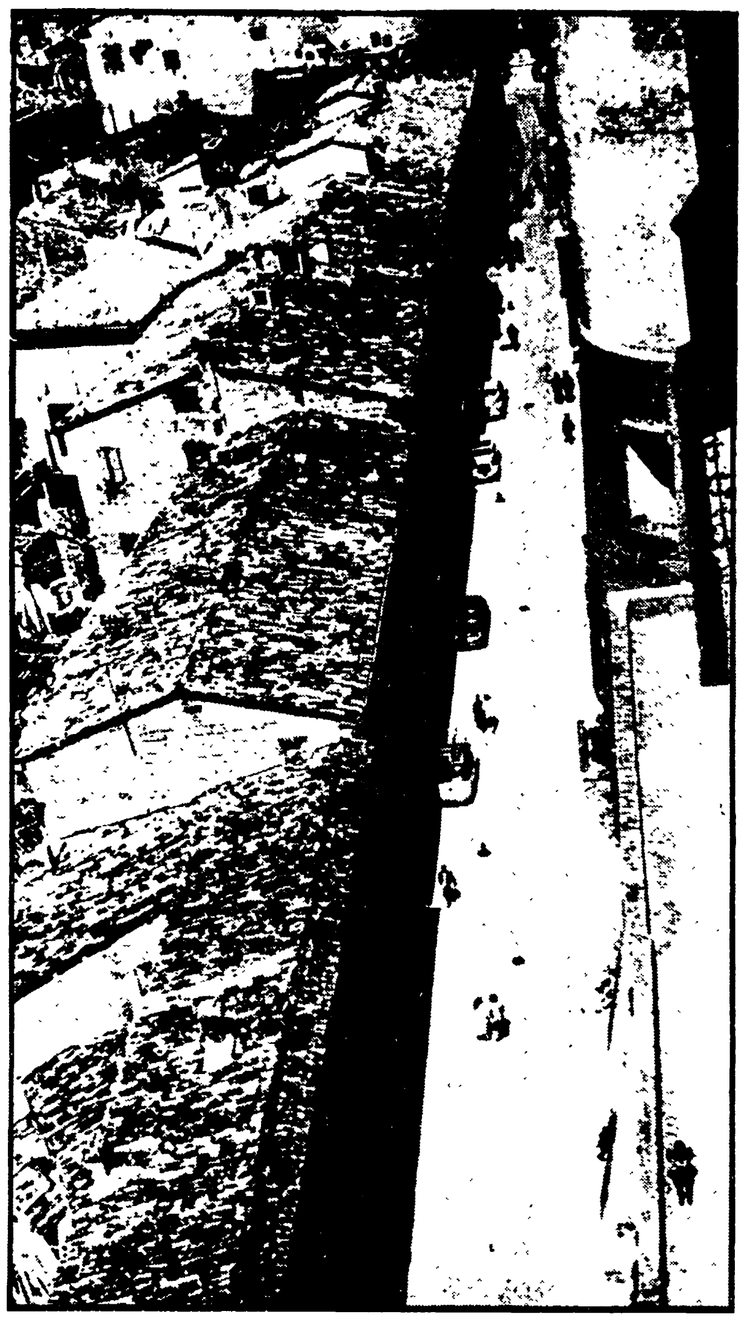
L'agricoltura, già di per sè gracile, non rappresenta più la base economica di questa piccola comunità, è il turismo che cresce, anche se è ancora un turismo selezionato, e l'Università sta tornando ai fasti dell'antico Studio urbinate. Il merito essenziale di quei nostri compagni di estrazione operaia e contadina che ereditarono dalla storia — e non sembri una parola « grossa » — dal fascismo e dalla guerra una città morta e in declino perfino nella sua ossatura fisica è quello di aver capito, appunto, che il turismo e la scuola rappresentavano due dei perni sui quali si potevano costituire le fondamenta per fermare il decadimento urbano e riprendere la strada dell'avvenire. Merito degli amministratori urbinati è quello di aver saputo e voluto intrecciare con l'Università un dialogo fitto e continuo che si è trasformato ben presto in appassionata collaborazione. Merito del Senato Accademico di Urbino è quello di aver capito che il movimento democratico era ed è il più valido e autorevole interlocutore.

Il fatto stesso che il Senato della Repubblica, dopo anni di sorda indifferenza governativa, abbia approvato la legge speciale per il risanamento della città presentata dal compagno Tomasucci e dal dc Venturi è un successo di questa proficua e incessante collaborazione ed è una premessa che apre le porte a nuove speranze. Il fatto che il Piano regolatore di Urbino firmato dall'architetto Giancarlo De Carlo sia stato concepito come strumento per salvare la città dallo sfacelo e per integrarla, con i suoi caratteri nella vita moderna dimostra che l'urbanista e gli amministratori popolari non hanno lavorato soltanto per una mera conservazione ma per una ristrutturazione

Tutto questo risulta evidente dal libro che *Differenze* e Comune hanno pubblicato e dimostra che su Urbino, come sugli altri Centri storici, è finalmente iniziato un discorso nuovo, un discorso che ha abbandonato la dimensione puramente archeologica entro la quale il problema è stato per troppi anni dibattuto, per *affrontare con sicurezza i problemi del domani* e le questioni della programmazione economica e territoriale di cui la salvaguardia delle antiche città è una componente peculiare.

« L'Università — ha detto il rettore Carlo Bo — conta oggi 8 mila studenti, è in qualche modo la città vera. Qui come in nessun altro luogo del mondo la popolazione studentesca supera quella degli abitanti. A ogni urbinate corrisponde uno studente e mezzo. Si tratta quindi di sviluppare e di accrescere questa sorgente di vita, questa straordinaria occasione di sangue nuovo, potenziando le istituzioni che esistono da secoli e creandone altre. E' quasi un simbolo che vale oltre la storia di una mirabile città, è un simbolo che serve per tutto il nostro Paese Questa collaborazione spontanea fra una città monumentale e una popolazione di giovani lascia intendere in che modo si deve pensare alla cultura. La cultura ambientata in città come Urbino è veramente il segno della continuità e di una speranza che possa vincere lo spettro della morte ».

Sirio Sebastianelli



Urbino - Via del Teatro

Alla vigilia del Festival di Sanremo

L'industria della canzone è nata già vecchia

La macchina del successo discografico non sa creare prodotti veramente moderni – I continui compromessi tra il genere melodico tradizionale e le nuove esperienze europee e USA – I « grandi » stranieri

Fra qualche giorno, il Festival della canzone di Sanremo compirà diciott'anni. Diventerà maggiorenne. Diciotto anni: a dir poco una generazione: cioè, quando Nilla Pizzi vinceva, come era stato accordato e con il pieno consenso di tutti gli « addetti ai lavori », il primo Festival con la patetica-romantica *Grazie dei fior*, i primi futuri « consumatori » dei Beatles e dei Rolling Stones cominciavano appena ad arrivare nelle culle, cullati, magari, da qualche « chitarra romana », ignari di dover riscoprire, diciott'anni più avanti, la secolare chitarra indiana, attraverso Ravi Shankar, i Byrds e i Beatles.

Ma, più che maggiorenne, il Festival della canzone italiana sembra un bambino invecchiato o, è lo stesso, un vecchio un po' bambinesco. Ha perso l'entusiasmo del primo anno e quel sapore di casalingo, di fatto in casa, ma non è diventato maturo non riesce più a illudersi di sembrare una cosa seria Nato forse come un'idea fra le tante di proporre al pubblico della radio uno spettacolo (e già allora uno spettacolo, alla radio — la TV non c'era ancora — lo si faceva sempre con le canzoni!) a un certo punto si è trovato ad essere qualcosa che rendeva moltissimo, a chi lo organizzava, a chi vi portava la propria merce.

Oggi, se certo non si può dire che abbia perso tutto il suo interesse, il suo, diciamo così, « fascino », non si può neppure continuare a credere che quest'appuntamento annuale fra alcuni milioni di italiani e ventiquattro canzoni e quarantotto cantanti si svolga sotto l'insegna della stessa passione e passionalità.

Sotto tale punto di vista, è sintomatico che quest'anno giornali e riviste abbiano cercato di sfruttare il Festival sotto il profilo delle memorie, imbastendo discorsi retrospettivi: ciò non lo si deve solo al fatto che diciott'anni, ormai, fanno materia e occasione di storia, ma anche a quello che il passato offre più del presente.

Non si scopre, per carità, nulla di nuovo, approdando alla conclusione che, grazie ai canali di comunicazione di cui gode, il Festival di Sanremo è essenzialmente un trampolino di lancio, una macchina per fare di un disco un successo. Ma vorremmo dire che, oltre a questo, Sanremo ormai non è più altro.

La sua maturità, la sua evoluzione l'ha compiuta non sul piano del fenomeno di costume, ma su quello, appunto, di macchina del successo. Il Festival ha seguito e inciso sull'evoluzione dell'industria canzonettistica. All'origine, era un fatto editoriale, che interessava i dischi solo in misura secondaria e conseguenziale. Se il cliente, entrando in un negozio di dischi, non trovava il disco della canzone sanremese inciso dalla Pizzi, acquistava quello di Corrado Lojacono, oppure quello, si fa per dire, di Natalino Otto. Successivamente, la manifestazione è passata sotto il controllo dei discografici, come lo è oggi.

Nella fase a metà tra quella ancora editoriale e quella definitivamente discografica, il Festival ha avuto i suoi momenti relativamente epici, quelli in cui la cronaca degli inviati era assicurata in partenza dalle dichiarazioni battagliere e « definitive » di Claudio Villa o dai gatti che i sostenitori di Nunzio Filogamo, defenestrato dal suo ruolo di presentatore da Armando Pizzo, nel '55, così come nel '68, Mike Bongiorno è stato defenestrati da Pippo Baudo, minacciarono di immettere dentro al Casinò

E' l'epoca degli « scandali », resi sempre più acri dal carattere reazionario del Festival che, a metà degli anni cinquanta e fino all'avvento di Modugno, cerca di parare l'offensiva della nuova canzone ritmica americana, tanto è vero che *Aprite le finestre* e *Corde della mia chitarra*, Villa, Torrielli e Consolini vengono contrapposti dagli editori italiani e dalla RAI ai Platters e Frankie Laine.

Quello che s'apre a giorni, come quelli, ormai, di alcuni anni a questa parte, non è più un Festival dove la figura dominante e determinante è il cantante, con la sua umanità concreta, da una parte, e le sue risibili bizze e i suoi assurdi ed esagerati capricci divistici dall'altra.

Il Festival vede impegnate le forze, senza sorrisi di bontà o di perversione, della macchina industriale. E' un Festival in cui agiscono interessi ben precisi, ai quali interessi, ormai, i cantanti, come, prima di loro, le canzoni, sono asserviti.

Sono rimasti i semiscandali, sono rimaste le polemiche: non solo perchè radicate all'idea stessa di festival, ma perchè l'industria discografica, soprattutto quella italiana, non si è evoluta parimenti alla sua espansione economica e di mercato. Questo fa sì che si verifichino le grottesche e anacronistiche « pastette » e manovre di corridoio prefestivaliere Del resto, l'esistenza di alcuni personaggi di impresari e di organizzatori è dovuta solo a questa arretratezza a livello artigianale del campo industriale discografico.

Ma questo spiega, nello stesso tempo, perchè, oggi, lo spettatore e, più in generale, il pubblico che segue le vicende sanremesi, non creda più a quanto avviene se non per una spinta ormai meccanica

I compromessi, poi, stancano. E Sanremo e da quasi diciotto anni un compromesso. Soprattutto del gusto del pubblico Non a caso, le migliori canzoni sono raramente quelle del Festival e non a caso le canzoni del Festival hanno quasi sempre quello stesso sapore retorico e di prefabbricato.

Da quando, poi, il mercato discografico è diventato per buona parte quello dei giovani e dei giovanissimi, Sanremo ha portato alla vittoria Claudio Villa o Domenico Modugno! Perchè il Festival non ha osato conquistarsi un nuovo pubblico ed è andato avanti conservandosi quello sicuro, di ieri, dell'altro ieri. Quello ancora del 1951 per intendersi E fra quanti credevano o amavano Nilla Pizzi e Giorgio Consolini e i cultori dei Beatles e di Aretha Franklin c'è un abisso di gusto. Sanremo riuscì, quando nacque, a dare un carattere di ufficialità alle canzoni, portando davanti agli apparecchi radio non solo i ragazzi che, a quell'epoca, venivano accusati di distrazione dai genitori quando ascoltavano i dischi con gli amici, ma i genitori di quegli stessi ragazzi. E le canzoni che i ragazzi ascoltavano, anche di nascosto dei genitori, erano le stesse o improntate allo stesso gusto dei genitori So lo qualche anno più tardi lo avvento della canzone ritmica americana ha dato ai giovani una musica di svago diversa e in contrapposizione a quella che avevano ereditato dai « grandi »

Sanremo, che reagì all'invasione d'oltre oceano calcando ancor più l'accento sull'artificiosa « canzone all'italiana », ignorò, dapprima, anche i cantautori italiani, poi, guardingamente, accettò Paoli ma gli chiese d'indossare lo smoking e cercò di dare una cornice orchestrale « ortodossa » alle canzoni della « nouvelle vague » dei primi anni sessanta E, naturalmente, vinceva sempre Villa.

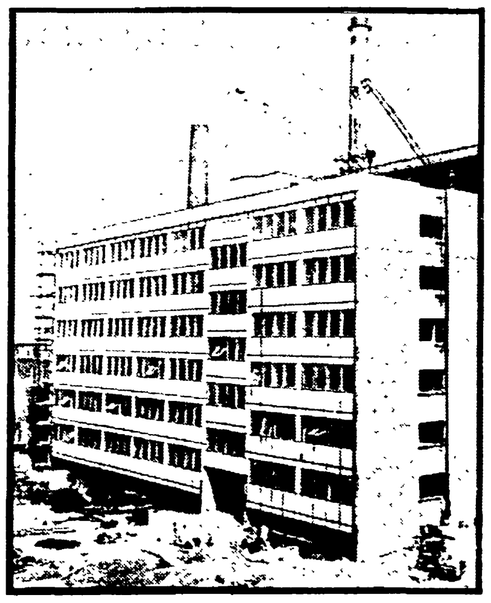
L'anno scorso, con grosso ritardo, Sanremo tentò l'operazione di assimilazione dei « beat » con la famigerata « linea verde »: fu la fine della « linea verde » e il naufragio di Sanremo. Quest'anno, il compromesso non è tanto fra le tendenze e i gusti, quanto strategico: si è puntato sul prestigio di alcuni grossi nomi internazionali come Armstrong, Wilson Pickett, Lionel Hampton E si ha il grosso sospetto che si tratti di un'ennesimo artificio per giustificare quell'artificio che è il Festival stesso, un'istituzione che non ha paralleli, per lo meno di ugual calibro, e di ugual valore competitivo, negli altri paesi, specie in quelli, come l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia, dove la canzone ha una sua originalità e dignità, un suo rapporto non solo biecamente merceologico con chi la consuma, dove, insomma la canzone non è una cosa tanto artificiosa come lo è in Italia.

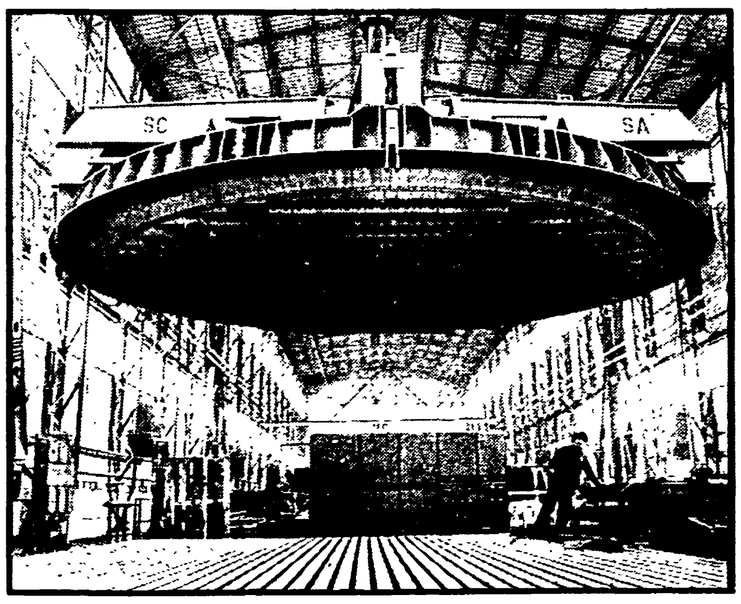
Daniele Ionio

Si sta costruendo la prima centrale atomica a Jaslovske Bohunice

Cecoslovacchia: l'uranio soppianterà il carbone?

L'insufficienza delle fonti energetiche tradizionali rispetto alle esigenze del paese — Visita agli impianti di « A 1 » — Tra breve sorgerà anche « A 2 »





JASLOVSKE BOHUNICE (Slovacchia), gennaio

Se cercate di rintracciare Jaslovske Bohunice sulla carta della Slovacchia probabilmente non trovate niente. Noi l'abbiamo raggiunta dopo una notte di treno mentre infuriava una bufera di neve (da Praga a Bratislava) e poi in pullmann per una settantina di chilometri. E' in verità una landa desolata, dimenticata proprio dagli uomini che ora l'hanno scoperta per costruirvi la A 1, cioè la prima centrale atomica della Cecoslovacchia

In queste settimane si lavora a ritmo sostenuto per poter rispettare il piano che prevede l'entrata in funzione per il 1968 e in attività produttiva l'anno prossimo. I costruttori di questa A-1 sono dei veri pionieri che lavorano in mezzo al fango, sottoposti ad una duplice lotta: contro il tempo (dell'orologio) e contro quello meteorologico che da queste parti è veramente inclemente. Costruiscono la centrale atomica lavorando nel fango e nel fango siamo entrati anche noi (con stivaloni e casco) per poter visitare i vari capannoni che costituiranno il grande complesso.

Abbiamo così trascorso un giorno a Jaslovske Bohunice, abbiamo visto come lavorano, abbiamo parlato con i tecnici e con gli operai. Ci siamo insomma fatti un'idea del perchè questa centrale atomica viene costruita e cosa ci si ripromette di ottenere con la A 1. La centrale sarà un prototipo e funzionerà ad uranio naturale di cui è ricca la Cecoslovacchia Da quanto abbiamo appreso si intenderebbe poi costruire delle altre centrali per venderle all'estero e richieste in questo senso sarebbero già state avanzate da alcuni Paesi del COMECON.

L'ing. Homola, direttore della sezione atomica del ministero per le fonti energetiche che ci accompagnava ci ha fornito le cifre che hanno indotto la Cecoslovacchia a costruire la centrale. L'economia cecoslovacca ha avuto bisogno l'anno scorso di 40 miliardi e mezzo di kwh; questo bisogno salirà nel 1970 a 49 miliardi di kwh. Le fonti energetiche tradizionali non sono in grado di soddisfare queste esigenze, tant'è vero che recentemente è stata presa la drastica decisione di chiudere 48 miniere di carbone improduttive entro il 1970. D'altro canto anche le centrali elettriche non rendono a sufficienza perchè funzionano a lignite che ha un basso potere calorifico.

Si è così deciso di rovesciare l'equilibrio nel campo del sistema energetico abbandonando il carbone che finora aveva il predominio e puntando le maggiori carte sulle risorse atomiche sfruttando l'uranio naturale. Si è passati al sistema atomico dopo che nel 1960 si è conclusa l'elettrificazione dei più piccoli villaggi; oggi solamente l'uno e mezzo per cento della popolazione non ha la luce elettrica in casa.

La prima centrale atomica avrà una potenza di 150 megawatt. Successivamente sarà costruita una seconda con una potenza doppia e quindi una terza, la quale avrà finalmente una produzione più economica di quelle termali. La A-1 viene costruita con la collaborazione dell'URSS mentre per la A-2 la collaborazione sarà limitata.

La A 1 sorge su uno spiazzo di 34 ettari, al centro di una distesa che si perde a vista d'occhio. Ci sono pochi abitanti, molta acqua e quello che è più importante è che l'uranio si trova sul posto. L'intero complesso costerà 4 miliardi di corone, circa 800 miliardi di lire. La costruzione del reattore e degli altri impianti è stata affidata alla Skoda di Pilsen che allo scopo ha fatto sorgere qui a Jaslovske Bohunice una enorme officina nella quale si lavorano i pezzi per il grandioso impianto.

Abbiamo visto al lavoro alcune decine di specialisti della Skoda (in tutto lavorano circa 300 operai e tecnici). Stavano montando il reattore, anello su anello. Ogni anello del diametro di cinque metri e alto due metri viene saldato agli altri due con un nuovo sistema cecoslovacco appena brevettato. Il tutto diviene poi un pezzo unico completamente omogeneo Il corpo del reattore è « a casco » e il funzionamento sarà controllato con un sistema TV a circuito chiuso.

L'acciaio per la centrale arriva da Kosice ed anche la seconda centrale atomica sorgerà in Slovacchia.

Silvano Goruppi

Mostre d'arte a Roma

I «ragazzi fioriti» di Bruno Donzelli

Bruno Donzelli: « I ragazzi fioriti », 1967

Non c'è dubbio che Bruno Donzelli sia dotato di vero gusto nel suo lasciarsi andare a un ritmo festoso e esuberante, libero e diramato — come scrive nella presentazione della mostra al « Girasole » (via Margutta, 62 a) Luciano Caramel dopo aver sottolineato la continua « contaminazione » di fonti plastiche (sono citati Alan Davie, Saul, Allen Jones, Vacchi, Bertholo, Fahlstrom, Adami e Peter Phillips) in chiave di racconto fumettistico pop. Io non insisterei però, come il presentatore, sul carattere tipicamente napoletano del ritmo plastico del giovane pittore del quale si dice che dipana sulle sue vaste tele « un racconto che vive in funzione dello stesso raccontare più che di un qualcosa da dire»

E' banale dire che il pittore è tipicamente napoletano « per la insistente estroversione », per la « vivace fantasiosità » per il « continuo proliferare delle immagini »; e sono luoghi comuni il « lieto disordine delle feste popolari » e il « chiassoso formicolare della folla dei " bassi " ». In verità questo dotatissimo Donzelli è soltanto un eclettico pop con un'invenzione arborescente che fa « fiorire » e « ridere » il colore, ma non ancora un pittore popolare: è « pop » non «folk». E' un « azo » sensibile che registra il movimento della vita attraverso il nevrotico mutare del gusto. Credo però che Donzelli non parlerebbe mai, come pittore e intellettuale, del chiassoso formicolare della folla dei bassi: parlerebbe di popolo e, perché no?, di proletari napoletani. Insomma per ora il popolo non c'entra, anche se la capacità d'immersione nella vita che il pittore rivela può fargli incontrare il popolo, il mondo proletario Sgombrare il terreno di luoghi comuni e di equivoci non vuol dire sminuire il valore e le possibilità del pittore. Donzelli ha una fantasia esuberante ma mi sembra dibattersi negli impacci di tutta una corrente neofigurativa che esita su cosa dire. Io non posso insegnare nulla al Donzelli: soltanto la sua esperienza della vita può risolvere i suoi problemi di artista.

Intanto restringerei le fonti plastiche del Donzelli a Allen Jones, Saul, Phillips, Del Pezzo forse, per muovergli una obiezione: egli fa spreco della sua fantasia in quadri che per un verso il senso dell'umorismo caricaturale affolla e per l'altro verso il gusto delle strutture primarie dovrebbe sfoltire Ne risultano quadri vivacissimi sul piano sperimentale ma pletorici sul piano decorativo o ambigui nell'immagine che pur qualcosa ironicamente vuol comunicare: si vedano quadri come « Dalla società del benessere » e « I ragazzi fioriti »

Con tutta la simpatia che la serietà del lavoro serio di un pittore merita io qui debbo lasciare il pittore al suo dilemma: formalizzare ulteriormente il suo eclettico momento neofigurativo o con tutta l'esperienza accumulata, puntare al cosa dire, all'essenziale dei nostri giorni. Certo il suo talento è gioioso e costruttivo (è fatto forse, per celebrare qualcuno e qualcosa) ma io sono del parere che una pur necessaria pittura di contestazione non esaurisca le possibilità realistiche della pittura contemporanea Uno de, più grossi equivoci dei nostri giorni lascia passare l'esperienza pop nord americana tacendo sul la società capitalista e merceologica nord americana e sulla sua espansione imperialistica attuale

Tanti guai plastici nascono dall'estrarre gli stilemi pop magari respinzendo l'integrazione nel « modo di vita americano » e nella società del benessere, nonché dal voler fare opera di contestazione con quegli stessi stilemi Mi sembra che non pochi « pastiche » neofigurativi nascono così.

E mi permetto di aggiungere che si può costruire pittoricamente dando forma a quel particolare mondo che è il mondo di un processo rivoluzionario in corso. Credo che la scelta che ciascuno fa nel suo intimo, come artista creatore, fra rivoluzione e potere resti fondamentale.

Dario Micacchi